

La Costituzione a brandelli

Si continua ad applicare alla nostra Carta una sorta di spoils system, per cui ogni partito di maggioranza si accaparra qualcosa

AGAZIO LOIERO

Segue dalla prima

Al ministro Tremaglia che in agosto affermava testualmente «senza l'interesse nazionale si potrebbe anche rompere», è stato concesso che la Camera dei deputati sia composta da 400 deputati «più i deputati eletti dagli italiani all'estero». A Bossi, ovviamente, è stata graziosamente offerta la famosa devolution, insieme ai tempi d'approvazione (la fine del 2004) da sbandierare alla sua festa, il prossimo 20 settembre, con l'ampolla. Una vera ignominia. Si continua ad applicare alla nostra Carta una sorta di spoils system, per cui ogni partito si accaparra alcuni brandelli di riforma, deformando l'unitarietà della sua struttura. Vediamo però in cosa consiste il nuovo progetto di legge.

Statuto dell'opposizione. Si rafforza la figura del premier ma nulla è previsto in tema di garanzie per le minoranze. Ci si limita a rinviare ai regolamenti parlamentari. Pochissimo. Ormai la stessa sensibilità dei costituzionalisti da tempo indica, quasi come contrappeso agli accresciuti poteri del premier, la necessità di definire in Costituzione i diritti delle opposizioni e i poteri del capo dell'opposi-

zione, la possibilità per le minoranze parlamentari di ricorrere alla Corte costituzionale (come avviene ad esempio in Francia) in caso di presunta incostituzionalità di una legge, le inchieste parlamentari a richiesta delle minoranze (come è previsto da tempo in Germania), la possibilità di ricorrere alla Corte costituzionale in materia di controlli elettorali (come proposto dalla Commissione bicamerale D'Alema). Manca quindi lo statuto dell'opposizione. Ma per il resto va tutto bene? Per nulla.

Premierato. Più che una proposta mi sembra il tentativo di costituzionalizzare quanto di fatto avvenuto nelle ultime elezioni politiche, vale a dire il collegamento nella scheda elettorale tra il candidato premier ed i singoli candidati alla Camera dei deputati, con tanto di pubblicazione del nome del candidato primo ministro. Seppur poco mascherata, si tratta della formula basata sull'elezione diretta del presidente del Consiglio, un modello sconosciuto nei Paesi occidentali ed abbandonato di recente anche dallo Stato d'Israele, unico ad averlo previsto formalmente. I saggi invece vorrebbero costituzionalizzare tale meccanismo fondato sulla personalizzazione della candidatura a premier e

non sulla logica aggregante delle coalizioni, il potere di nomina e revoca dei ministri, il potere di richiedere in modo vincolante lo scioglimento della Camera dei deputati.

Certo la Camera può votare una mozione di sfiducia condannandosi però all'autoscioglimento, e quindi sostanzialmente non esiste più non solo la fiducia iniziale, ma nemmeno la sfiducia, che resterebbe una previsione meramente formale di difficile realizzabilità pratica.

Il primo ministro resta quindi arbitro della sorte del Governo e della stessa Camera politica. L'ultimo spiraglio di libertà parlamentare consiste nella possibilità che il premier, bontà sua, si dimetta senza chiedere lo scioglimento. In tal caso risorgerebbero i poteri attuali del presidente della Repubblica e della stessa Camera. Un'ipotesi di scuola. E chiaro che siamo fuori di una democrazia parlamentare: sei eletto sei sei collegato al candidato premier vincente o perdente che sia, rimani in carica se il pre-

mier si dimette e non chiede lo scioglimento. L'Assemblea politica di fatto diverrebbe una «consulta del re»: se si oppone ai progetti legislativi del governo, la minaccia di scioglimento non potrebbe non farsi sentire. Meglio sarebbe stato tipizzare le ipotesi di scioglimento, senza lasciare tutto alla discrezionalità del premier.

Presidente della Repubblica. Non è vero dunque che il ruolo di garanzia del presidente della Repubblica viene accresciuto: risulta semmai il contrario, di fatto gli ultimi argini di garanzia attribuiti attualmente al presidente della Repubblica vengono travolti. Per lo scioglimento vale quanto detto sopra. Viene abrogato il potere presidenziale di controllo e di autorizzazione dei progetti di legge di iniziativa del governo. In sostanza le funzioni del presidente della Repubblica si riducono all'indicazione dei presidenti delle *autorities* e del vice presidente del Csm. Più che funzioni di garanzia, mi sembrano attività di no-

mina, piuttosto modesta nell'ampio contesto istituzionale della Repubblica.

Senato federale. La novità più rilevante è la costituzionalizzazione del metodo proporzionale. Ma in fondo fino al 1992 il Senato veniva eletto su base regionale. E allora qual è la novità? La separazione delle funzioni rispetto alla Camera: quindi, il Senato sarebbe federale non per la sua formazione ma per le sue competenze, dovendosi occupare delle leggi contenenti i principi fondamentali per la legislazione concorrente delle regioni. Ma un Senato così non avrebbe nulla di cui occuparsi. Proprio perché le leggi di principio tendono ad essere stabili nel tempo e quindi una volta approvate nei singoli settori dovrebbe passare del tempo prima dell'insorgenza della necessità di un cambiamento.

Devolution. La Lega ha ottenuto che la bozza contenga senza modifiche il

testo della devolution, così come già approvato in prima lettura dalla Camera. Nessun limite esplicito alle famose «competenze esclusive» viene introdotto, come pure avevano preteso An ed Udc. In alternativa viene previsto che il governo possa sottoporre al Senato federale una legge regionale in contrasto con «l'interesse nazionale della Repubblica». Il Senato può rinviare la legge al Consiglio regionale. Quindi non giudica la Corte costituzionale, ma un organo elettivo come il Senato, soggetto a logiche politiche. E se il Consiglio regionale riapprovasse la legge incriminata? Allora il Senato «può» proporre il suo annullamento al presidente della Repubblica, il quale «può» decretarne l'annullamento. Una catena di eventualità destinate nei fatti a frantumare la tutela dell'interesse nazionale. Comunque sia la stessa formula dell'«interesse nazionale della Repubblica» appare contraddittoria. Infatti l'aggettivo («nazionale») sembra rinviare all'«interesse generale della collettività», laddove il genitivo («della Repubblica») si riferisce al concetto di cui all'articolo 114 della Costituzione («La Repubblica è costituita da comuni, città metropolitane, province, regioni e Stato»), per cui evidentemente qui si tratta degli interessi particolari

delle singole comunità territoriali.

Corte costituzionale. Viene elevato il numero dei giudici a 19 unità, di cui 3 nominati dalla Camera e 6 dal Senato. Comprendo la necessità di regionalizzare la Corte stabilendo un numero alto di componenti nominati dal Senato federale: ma, innanzitutto, proprio volendomi calare nella logica della Lega, mi chiedo se questo significhi realmente regionalizzare la Corte, dato che il Senato è eletto direttamente e che quindi le regioni, in quanto tali, nessuna voce, avrebbero nella sua formazione. In ogni caso, non appare certo coerente con una democrazia maggioritaria prevedere che circa la metà dei giudici della Corte costituzionale, massimo organo di garanzia del sistema, siano eletti da Camere elettive, quindi comunque influenzate da logiche politiche. In definitiva, un testo che avrebbe bisogno di molte modifiche, per ripristinare alcune garanzie minime, e del contributo dell'opposizione. Ma il clima infuocato, instaurato dalla maggioranza, (l'Italia è l'unico Paese dove la coalizione di governo attacca senza sosta l'opposizione) nelle ultime settimane non aiuta la collaborazione dei due schieramenti politici in Parlamento.

Sagome di Fulvio Abbate

COPRIPACCHETTI

L'ultima invenzione degna di nota dell'Italian design, ve ne sarete accorti, è il copripacchetto di sigarette. Morale: quando il genio nostrano si mette in moto, non c'è davvero che dire, bisogna soltanto fargli le congratulazioni, prendere esempio da lui. Viene subito in mente l'iscrizione del palazzo dei Concorsi, in via Induno a Roma: «Galilei, Leonardo, Michelangelo». Il povero esaminando, quando legge quei nomi, posenti macigni, sente d'essere un minuscolo verme d'ignoranza, un cretino inadeguato che non ce la farà mai neppure a prendere un patentino. Le eccezioni comunque ci sono, eccome se ci sono. Prendi quello che ha inventato proprio il copripacchetto di sigarette, che gli vuoi dire? Li arde sul serio il puro genio. Anche imprenditoriale. Anche progettuale. Detto così, sembra una piccola cosa, ma sono proprio le invenzioni più semplici a dimostrare la propria utilità. Procediamo dunque al doveroso riassunto delle puntate precedenti: il fumo fa male, e questo è

ormai noto, si tratta allora di escogitare una campagna ufficiale che te la ricordi ogni volta che metti mano alla sigaretta e al ronson. Quelli del ministero della salute, tuoi veri amici, ci pensano su un attimo e poi finalmente dicono così: ecco, ci sono! Sai che facciamo? Facciamo stampare sui pacchetti alcune frasi inequivocabili, da brivido, da toccarsi, messaggi di morte, morte sicura, tintinnio di ferri chirurgici, una lezione di senso di responsabilità del tipo «il fumo uccide», del tipo le storie vere dei tumori, del tipo che «i bambini non devono respirare il tuo fumo», no, che ne dici, non è una buona idea, dai, che ne pensate? Benissimo, dice uno, però non basta, sarebbe il caso che questi suggerimenti somigliassero, graficamente parlando, alle necrologie che chiunque ha modo di leggere sui quotidiani, meglio se locali, parole listate a lutto. Caselle tipografiche che fanno pensare al mondo che si svuota dei suoi figli più cari, funerali e ancora funerali, volti dolenti, si dispensa dalle visite, la famiglia sentitamente ringrazia, è venuto a mancare, ecc. Detto fatto.

Ma qui giunge il genio. Il genio, magari un ex modelista, un realizzatore di origami, ci ragiona e poi trova il rimedio al sentimento di angoscia che quei

necrologi stampati su marlboro o ms suscitano ai più sensibili e anche agli esteti. Ma (diversamente dallo scultore Pietro Consagra che anni addietro realizzò un pratico strumento che consentisse alle donne di fare pipì in piedi) trova appunto la soluzione giusta, destinata al successo immediato. Un semplicissimo copripacchetto, comprensivo di porta accendino (quando il genio si mette al lavoro, non dimentica i particolari). Voce del solito soggetto che non ha capito niente: ma non esisteva già il copripacchetto, non lo produceva anche Gucci? A questo punto, urge passare all'analisi della suddetta invenzione. Il copripacchetto di recente invenzione, nonostante somigli tanto a un misero espediente del genere struzzo che mette la testa sotto la sabbia, possiede sia un potere di rimozione del problema, sia un plusvalore estetico, c'è infatti modo di acquistarne perfino dei modelli ghepardati, e ben presto, come è già accaduto con i telefonini, avremo modo di personalizzarli. Unica sorpresa riguarda il genio che lo ha brevettato: non si tratta di un napoletano bensì di un signore del nord. Si vede proprio che il mondo sta cambiando, si vede proprio che il coraggio civile, ma soprattutto l'amor proprio, è cosa di pochi. A proposito: il fumo fa male.

Maramotti



Settembre '43: «Fate presto, che a Napoli si muore»

ABDON ALINOVÌ

Chi non conoscesse la *Piana del Sele* rilegga le prime pagine del *Cristo si è fermato a Eboli* di Carlo Levi. Proprio lì, tra le pendici degli Alburni e l'arco ampio del golfo di Salerno, sul litorale che unisce Paestum alla città che diverrà capitale provvisoria, nel Settembre '43 sbarcarono i soldati americani. Gli antifascisti ebolitani, dai liberali ai comunisti, avevano capito già dal 26 Luglio, all'indomani della caduta di Mussolini, dopo il primo bombardamento e i primi tre morti, che la zona era divenuta d'importanza strategica, politica e militare, per gli alleati. No, non era una risposta alla ridicola batteria antiaerea, piazzata sulla collina di San Cosimo, gestita da alcuni buontem-

poni e fortunatamente sprovvista di munizioni. Era un chiaro segnale di accelerazione della campagna d'Italia: si voleva premere sull'ambiguo governo del re, si voleva sconfiggere la *Wermacht* distrutta al 100% ed Eboli all'80%. Fuga obbligata verso le zone interne e la Basilicata. Così, dalla cima dei monti a ridosso dell'Acropoli, tra sgomento, stupore e speran-

za, gli ebolitani «videro» e vissero lo «sbarco». Qualche binocolo passava di mano in mano: una flotta galeante, imparagonabile con quelle esaltate per anni nei film-luce fascisti, i cannoni puntati verso costa. Di notte, dal cielo piovevano lentamente mille e mille globi di luci: paesi, case, strade e ponti, alberi ed i famosi templi (!), si distinguevano nettamente, apparivano più vicini. Prima dell'alba, dal cielo e dal mare si rovesciava un inferno di fuoco sulla *Piana*; monti e colline tremavano (più che un terremoto). Poi, quel fuoco cessava ed allo spuntar dell'alba agli imbarcazioni si dirigeva verso riva. Ma un'altra artiglieria sparava in direzione opposta, come se decine e decine di batterie

piazzate sui lidi avessero atteso il momento giusto. Cominciava così il reimpacco: per giorni e giorni, più di una settimana, puntualmente si alternavano luci, fuochi, accostamenti, reimbarchi. Nella piana doveva bene che le batterie tedesche, benché poco numerose, erano assai mobili e riuscivano a rallentare le operazioni di sbarco. Avevano il compito di garantire la ritirata di tutti i reparti germanici (già richiesti da Mussolini dopo il rovescio subito in Sicilia), ormai incalzati dall'armata britannica che risaliva la penisola via terra. Nella piana doveva avvenire la congiunzione tra gli alleati. E le armi italiane? C'era una divisione del regio esercito che si era andata sfarinando in Agosto.

L'8 Settembre, il suo comandante, il generale Ferrante Gonzaga, da settimane senz'ordini, rifiuto di arrendersi ai tedeschi e fu fucilato presso il colle di San Giovanni. Nobilissima figura: dalle parole che, si dice, abbia pronunciato prima dell'esecuzione, salvava l'onore del suo casato («un Gonzaga non si arrende») più che quello del suo re e dei capi di quell'esercito che egli aveva servito. Non penso che taluno, onestamente, possa chiedere conto di un mancato intervento dei civili nella situazione data. Il succedersi degli eventi fu assai rapido. Gli antifascisti dispersi si riaggregarono dopo lo «sbarco»; presero contatto con un capitano americano e assunsero i compiti dell'autorità civile, nel ma-

re delle macerie, per provvedere a rimuoverle (furono tanti i volontari) e dare alloggi e pane. Pochi giorni prima, nella vicina e interna città di Campagna, la fila di chi aspettava la distribuzione di un po' di cibo era stata «vista» dall'alto come un reparto militare e falcidiata. Gli storici di oggi ce lo lascino dire: la Resistenza cominciava, in quel Settembre, in Campania. Mentre i tedeschi cercavano di minare il ponte sul fiume Sarno che attraversa Scafati, un animoso gruppo di studenti, operai e antifascisti diede vita ad un'azione armata per impedire l'interruzione dell'unica strada che poteva condurre le armate alleate verso Nord, verso Napoli. A Scafati era giunta la notizia dell'insurrezio-

ne. Il grido di tutti rivolto agli alleati fu «fate presto, presto, a Napoli si muore». Sul ponte, intanto, era caduto lo studente Domenico Catalano; il suo corpo fu raccolto dal padre, un fornaio, e dai suoi fratelli Oreste e Michele, anch'essi combattenti. Serve la memoria storica? Domanda pertinente perché talora tragici eventi lontani diventano occasioni di banalità turistico-spettacolare. Rifacciamoci a Benedetto Croce quando, ministro nel governo di Salerno, si recò a rendere omaggio ai martiri di Bellona, in Campania, a Nord di Napoli. Egli affermò che la trasmissione della memoria storica di certi eventi alle generazioni future è garanzia della stessa identità della nazione.



cara unità...

Quelli che... «E dire che io l'ho pure votato»

Antonio Manca, Cagliari

Cara Unità, a volte quando assisto pietrificato alle sparate di Berlusconi, mi chiedo per quanto tempo ancora dovremo assistere impotenti a questa continua demolizione di quelli che sono i pilastri fondamentali della nostra giovane democrazia italiana. Da cittadino di un Paese strapazzato e offeso nei suoi valori fondamentali, mi chiedo cosa posso fare io in prima persona per oppormi a questo governo di destra che non mi rappresenta. Quale può essere il mio piccolo contributo per la vittoria dell'Ulivo alle prossime elezioni politiche? È semplice: convincere gli indecisi. Quelli che due anni fa anno votato per Berlusconi. Certo non pretendo di far cambiare idea a chi vota a destra perché ce l'ha nel Dna, magari perché così fanno da generazioni in casa sua, ma con gli indecisi una buona speranza c'è. Con le persone che hanno dato il loro voto alla destra perché ipnotizzate dalle promesse dei manifesti elettorali un dialogo è possibile. Infatti preso atto che la CDL ha

raccolto una quota determinante di consensi proprio grazie ad una azione sistematica di promesse assolutamente propagandistiche e demagogiche, ed essendo chiaro sempre di più che quelle promesse sono rimaste tali, l'insoddisfazione tra gli elettori della destra è palpabile. La frase più bella che in questi ultimi mesi mi è capitato di sentire è stata: «e dire che io l'ho pure votato...».

L'ho sentita dire dai colleghi di lavoro, dai commessi dei supermercati, dai pensionati, dagli insegnanti della scuola pubblica, dagli amici, da qualche familiare e tanti altri. Con chi è lì per fare il salto dall'altra parte, ma ha ancora dei dubbi su questa sinistra, un dialogo è possibile. I loro dubbi sono alimentati dalla campagna denigratoria e falsa di questa maggioranza che si ostina a considerare antidemocratica e illiberal l'opposizione. «la peggiore che ci potesse capitare» come ha detto tante volte Berlusconi, un'opposizione che a suo dire ha in mano l'85% dell'informazione italiana, che a suo dire non è in grado di governare e rappresenta una minaccia per la libertà. È fin troppo ovvio che con tale polverone negli occhi, alle prossime elezioni gli indecisi potrebbero astenersi dal voto rinunciando ad un diritto fondamentale sancito dalla Costituzione. Ma con pacatezza dobbiamo parlare con queste persone, dire loro quello che i media nascondono. Fare questo non con la pretesa di essere i custodi della verità, ma con la certezza data dall'evidenza dei fatti e in questo Berlusconi, oltre che avversario è anche alleato, perché con le sue

sparate, nessuno più di lui è demolitore di se stesso.

Questo governaccio che piange miseria

Eugenio Davolio, Carpi

Cara Unità, da mesi... anzi, in pratica fin dal primo giorno di insediamento questo governaccio piange miseria. Dapprima fu la voragine lasciata, a loro dire, dall'Ulivo, clamorosa bugia ancor oggi ogni tanto rispolverata in mancanza di scuse migliori. Ma ormai da oltre un anno ho notato un inspiegabile contraddizione su cui chiedo il tuo illuminato parere. Dunque, le tasse (alla faccia loro) non sono calate di 1 euro-cent; le entrate tributarie sono dichiarate da loro stessi in aumento di svariati punti percentuali; i condoni (sempre a sentire loro) «gettano» miliardi di euro come piovesse e ulteriori nuove piogge si attendono dal nascturo condono edilizio; i trasferimenti di fondi a comuni, province e regioni sono ormai azzerati; spese per le «Grandi Opere» ancora non se n'è fatte (cheché ne blaterino l'orsignori, non c'è ancora altro che la famigerata «cartina a ricalco» di vespiana memoria); per scuola, sanità e ricerca da 2 anni son solo e sempre coltellate e sforbicate... ma allora come fanno le casse statali a piangere quella miseria raccontata con occhio lucido e vocetta

tremante dal «geniale» ministro Tremonti???

In soldoni (scusa il bisticcio...), tutti i nostri soldi che continuiamo impertentiti da bravi cittadini a versare... Dove cavolo vanno a finire? Aiutami tu a capire, cara Unità, o qui rischio davvero di fare la figura del «sabotatore disfattista» e di vedermi inviato al confino... pardon, «in vacanza coatta» da qualche parte! Un saluto ed un grazie di esistere.

E un risarcimento per gli antifascisti?

Ennio Golfetto, Conegliano

Berlusconi ha chiesto a Fassino 15 milioni di euro quale indennizzo per l'accusa di essere il burattinaio dell'affare Telecom-Serbia. Chiedo a ciascun antifascista che ha subito il confino, se ancora qualcuno è vivo, di esigere dal sig. Berlusconi un indennizzo pari a quello che lui ha chiesto a Fassino.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it